

Spettacoli

Cecchi Gori presidente dell'Unione dei produttori

ROMA - Mario Cecchi Gori è stato eletto presidente dell'Unione nazionale produttori film dell'Anica. Lo affiancano Aurelio De Laurentis e Gianni Massaro, in qualità di vice presidenti. La decisione è stata presa l'altro ieri dal consiglio direttivo dell'Unione. Cecchi Gori succede al produttore Franco Cristaldi, scomparso nel luglio scorso.

Roberto Benigni si aggiudica la targa d'oro Philip Morris

ROMA - Johnny Stecchino di Roberto Benigni si è aggiudicato la targa d'oro del "Progetto cinema Philip Morris", destinata al film che si è maggiormente distinto quest'anno per i consensi del pubblico e della critica. Assieme a Benigni (assente alla cerimonia) sono stati premiati la Silvio Berlusconi Communications e il produttore Vittorio Cecchi Gori.

Alessandro Bergonzoni

Trentaquattro anni, padre di due figli, comico e scrittore. «Il mio genere? Letterario-paginifico» dice giocando con le parole come ama fare sulla scena «Odio la satira, meno si fa ironia meglio è E non dico per chi voto perché è un segreto»



Alessandro Bergonzoni in tournée con uno spettacolo teatrale e in libreria con «E già mercoledì e io no»

Comici si nasce scrittori si vende

È difficile stabilire chi fu il primo. È incontestabile dire che oggi lo fanno tutti. I comici scrivono pubblicano i testi dei loro spettacoli, si alleano con scrittori ven e propri, sconfinano da un genere a un altro, inventano stili e formule. E ci prendono gusto, se non altro perché vendono una barca di copie. Qualche titolo tra le ultime uscite.

Dopo *Le balene restino sedute* e oltre a *E già mercoledì e io no* Alessandro Bergonzoni, questa volta in collaborazione con Mauro Bellei, ha appena pubblicato per Lupetti & Co *Motivi di soddisfazione accampati nel deserto*, strana raccolta di inizi di libri impossibili. Paolo Rossi ha pubblicato in *Si fa presto a dire pirla* (Baldini e Castoldi) il meglio dei suoi testi degli ultimi anni, già parzialmente pubblicati nei *Monologhi* editi da Gremese. Roberto Benigni ha mandato in libreria un volume che contiene la sceneggiatura di *Berlinguer ti voglio bene*, del recital *Tutto Benigni* e del famoso monologo del suo esordio *Croni Mario di Gaspare fu Giulia* (Theoria). Maurizio Ferrini-signora Coriandoli ha scritto invece *L'ultimo comunista*, il «regista de paura» Corrado Guzzanti il *Libro de Kipli*, Fabio Fazio (per Bum Mondadori), *I grandi perché della vita*, il prolifico Gianni Ippoliti *Il coraggio di scrivere* (Baldini e Castoldi), Fabio Capecelatro si espone nelle pagine di *Strazia la notizia* (Bum Mondadori), Enzo Iacchetti firma *Il pensiero bonai* (sempre Mondadori). Ed è stata la sorpresa della scorsa stagione il record di vendite stabilito da *Parola di Giobbe* di Giobbe Covatta, come pure le accoglienze estremamente positive per *Una leve indecisione* di Gene Gnocchi, una raccolta niente affatto comica, anzi venata di malinconia, che convince pubblico e critica.

Mai di mercoledì

MODENA. Attraversa la via Emilia con passi ampi. In Padania cominciano a salire le prime nebbie ma Alessandro Bergonzoni, 34enne comico bolognese sposato con prole (le note biografiche dicono che i suoi figli si chiamano Alice e Leonardo), non si fa prendere alla sprovvista e indossa una giacca color rosso catarinfrangente.

Bolognese, 34 anni, sposato con due figli, Alessandro Bergonzoni è uno di quelli che i giornali si ostinano a chiamare «nuovi comici». Che ha raggiunto il successo attraverso il *Maurizio Costanzo Show* ma preferisce, come sta facendo in questi giorni, girovagare per i teatri d'Italia. E scrivere libri, come questo suo secondo già in cima alle classifiche di vendita. Titolo «enigmatico»: *E già mercoledì e io no*.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SILVIA FABBRI

«Così non corro il rischio di non essere visto», dice, parlando con la sua bolognesissima voce tonante. È in giro per le città d'Italia per parlare ai lettori-spettatori del suo nuovo libro *E già mercoledì e io no*, tra i più venduti sugli scaffali delle librerie. Un lungo viaggio attraverso lo stivale, da Palermo a Milano, per presentarsi al pubblico nelle vesti di scrittore «puro». Senza dimenticare l'altro suo mestiere, quello di attore, che continuerà a praticare con assiduità: nei cartelloni dei teatri c'è ancora il suo spettacolo dello scorso anno, *Anghingò*. Un successo che continua a riempire le platee.

Parlare con lui, incontrarlo, è perdersi nei suoi deliri linguistici, nei giochi di parole che perdono e riacquistano senso. Che dice, Bergonzoni, è meglio recitare o preferisce scrivere? Se non scrivessi penso che non riuscirei a recitare in palcoscenico neanche per un minuto. Ma se dovessi solo scrivere mi sentirei un po' frustrato. Non mi piacerebbe star chiuso dentro uno sgabuzzo e passare i fogli da sotto la porta.

«Eppure questo libro, è già mercoledì e io no», non è stato pensato in vista di uno spettacolo, non verrà recitato e resterà sugli scaffali delle librerie...»

Il genere è letterario-paginifico. Mentre in teatro mi baso sulla mia faccia, la mia mimica, il mio rumore, qui ho avuto bisogno di una grammatica-legge per la parola adagiata sui fogli. C'è un chilo di spirito di contraddizione, due litri di manie, una dozzina di megalomania preterintenzionale. In comune col teatro c'è la sintesi e la velocità, due cose che io adoro, anche se con *E già mercoledì* un zinezzolo disegno una piccola trama, un filo conduttore, personaggi che ritornano, una terza voce esterna che si chiama Alvisè, che non sono io. Nel mio primo libro, *Le balene restino sedute*, tutto era esplosivo: questo è invece un diario, anzi, un diario-inventario-sudario, una catalogazione del mondo bergonzoniano, una «summa» del mio io ma non un'antologia. Cosa ci mettiamo dentro lo vediamo poi.

No, vediamo ora. Cosa c'è nel catalogo bergonzoniano? L'incoscienza, l'infanzia, l'erotismo, l'immaginazione, il surrealismo, il vuoto assoluto in cui perdersi. E il diario serve a mettere ordine tra le parole e i giorni, scanditi e canditi sulla torta della mia memoria. E quando dico memoria non mi ricordo mai perché. Perché *Mercoledì* non è un libro verità, non è un libro denuncia, non è un libro contro. È un libro bugia. Racconto cose che la gente sia poco involgiata a credere.

Eppure anche nel mondo di Bergonzoni ci sarà una differenza tra bene e male... Anche lei non sfugge ad essere considerato uno

La cosa che io bandisco è l'insegnamento, a chi legge e a chi ascolta. Non ha importanza sapere dove io vedo il bene o dove io vedo il male. Lo so, che per molti autori è importante far conoscere il loro punto di vista su questa vita, ma io preferisco una bella corsa lungo lo stivale invece di fermarmi in tutte le stazioncine a fare mini-comizi. Anzi, dirò di più: è male fare ipotesi in casa di un bambino ipotetico, è male scaricare tensioni lungo un fiume. E non sto parlando di inquinamento.

Aumentano le distanze tra la sua comicità e la satira politica, dunque? Ormai non parlo più nemmeno di anti-satira. Meno perdiamo tempo a fare ironia sulla vita, meglio è. O la prendiamo seriamente, duramente, oppure andiamo via di melone. O ce la ridiamo alla grande ma sempre, oppure facciamo i seri. Non ne possiamo più dei giornalisti ironici, di presentatori ironici, di presentatori ironici, un vero presentatore, oppure completamente fuori di cotenna.

Si può chiedere per chi ha votato il 5 aprile? Ho disegnato un simbolino e scritto un nome. No, sto scherzando, il punto è che il voto è segreto e quel che più conta è segreto anche per me.

Anche lei non sfugge ad essere considerato uno

della generazione dei nuovi comici. Lei, con Paolo Rossi, Riondino, Hendel e via dicendo... Si sente davvero un rappresentante di questa categoria? A morte i nuovi comici, anche perché nuovi, poi, non siamo più tanto. Vorrei comunque che dimenticassimo tutte queste catalogazioni. Nuovo vuole dire tutto e niente, no? E io vorrei cancellare le differenze tra ragazze, e le loro tv, e ragazzi, tra femmine e maschi, tra notti e giorni.

E la televisione? Continuerà ad andare sempre il meno possibile? Sempre il meno possibile, se posso. Certo, sono grato a Costanzo: partecipare al suo show è stato un bel lancio e mi fa piacere tornarci. Ma io non sono un uomo salotto, da far sedere tra la poppana e quello che ha scialato l'Everest in bicicletta, né la persona a cui far presentare giochi. Dio, se è la vita che mi chiedono, può darsi che una volta possa anche fare *Strazia la notizia*, ma solo se mi dicono che sentirò il mio. Se mi dicono: rimani ferito grave, preferisco le randellate. E poi il pubblico televisivo non sceglie, subisce, anche nel senso bello della parola, ed è tanto distratto. Se gli scappa un bisogno deve correre, se qualcuno chiede aiuto lo deve soccorrere. Invece il pubblico teatrale sta lì, almeno fino alla fine del primo tempo. Attualmente, tra l'altro, la tivù è andata anche oltre il fondo, se c'è. I palinsesti credono che per fare qualcosa che funzioni bisogna sapere come reagirà il pubblico. cre-

do che per fare ridere si debba far ridere come quelli che fanno ridere adesso. Invece il pubblico è meno scemo di quello che si vuol far credere ed è pronto ad ascoltare altre trasmissioni, a leggere altri libri: non è detto che dobbiamo stare sempre lì a ravanare su quei cinque, sei argomenti.

Che fa, Alessandro Bergonzoni quando non scrive e non recita? Giro in macchina, anche per-

giorno.

Giro in macchina, anche per-

giorno.

Giro in macchina, anche per-

giorno.

Giro in macchina, anche per-

giorno.

Giro in macchina, anche per-

giorno.

Giro in macchina, anche per-

giorno.

Giro in macchina, anche per-

giorno.

Giro in macchina, anche per-

giorno.

Giro in macchina, anche per-

giorno.

Giro in macchina, anche per-

giorno.

Giro in macchina, anche per-

giorno.

Giro in macchina, anche per-

giorno.

Giro in macchina, anche per-

giorno.

Giro in macchina, anche per-

giorno.

Giro in macchina, anche per-

giorno.

giorno.

giorno.

giorno.

giorno.

giorno.

giorno.

giorno.

giorno.

giorno.

giorno.

giorno.

giorno.

giorno.

giorno.

giorno.

giorno.

giorno.

giorno.

giorno.

giorno.

giorno.

giorno.

giorno.

giorno.

giorno.

giorno.

giorno.

giorno.

giorno.

giorno.

giorno.

giorno.

giorno.

Rossi, Bisio e Covatta Arriva il «Video Cabaret»

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Comici anni Novanta: chi li ferma più? Sono partiti dal teatro, dal cabaret tipo il mitico Derby di Milano, con la tv sono diventati famosi, da poco hanno conquistato il mercato dei libri e adesso, non contenti, concludono questa ginkana multimediale con l'approdo all'home video. Loro sono Zuzzuro e Gaspare, Claudio Bisio, Paolo Rossi, Giobbe Covatta, Enzo Iacchetti, Paolo Hendel. La prima collana di videocassette dedicata al teatro comico si chiama invece «Video Cabaret», è pubblicata dalla Polygram (lire 29.900) e sta andando a gonfie vele.

Il primo titolo, *Non so se rendo preciso* di Zuzzuro e Gaspare, registrata al Ciak di Milano lo scorso inverno, ha venduto in poco più di un mese 6 mila copie e altrettante ne fanno sperare gli spettacoli in uscita tra poco, tutti registrati dal vivo, scelti tra i successi più applauditi della scorsa stagione teatrale: *Parabole periplo* di Giobbe Covatta, disponibile in questi giorni, un recital di Paolo Rossi (da gennaio), *Troppo salute* di Enzo Iacchetti e *Aspettando godò* di Claudio Bisio (da febbraio). «La nostra iniziativa è cominciata con il cofanetto di quattro cassette della *Storia del signor G.* di Giorgio Gaber - conferma il responsabile della Divisione Polygram, Franco Caracci - e siamo fieri di essere riusciti a consegnare alla memoria del video un artista come lui. Per «Video Ca-

haret», invece, posso anticipare i nomi di Paolo Hendel e di David Riondino, ma non ci fermeremo solo a loro, così come non abbiamo intenzione di fermarci al teatro comico».

Spettacoli recentissimi, che entrano nelle case mentre sono ancora in tournée, tempestività dell'iniziativa, una scelta di campo sicura e accertate tecniche (regia disinvolta, racconto sbrigativo di una serata a teatro) potranno forse allentare la morsa che da anni immobilizza i vari tentativi di portare il teatro in televisione, e movimentare le scelte dell'home video fatte finora in questo campo, ovvero enciclopedie di teatro o allestimenti famosi e storici, più da videoteca d'archivio che da quotidiana visione.

Dalla «Prinzimca» carica delle provocazioni sadico-namboliche del duo Zuzzuro e Gaspare alle invettive spregiudicate e travolgenti di Paolo Rossi; dai ricordi della «biblica» infanzia di Giobbe agli interrogativi macroscopici di Bisio («Se Pippo e Pluto sono due cani, perché uno è vestito e l'altro no?»), passando per la filosofia di Iacchetti o dagli sproloqui irresistibili di Hendel, al grande pubblico dei «videosttramatori» arriveranno esempi di comicità assai diversa, ora lieve e minimalista, addomesticata nella formula tipica del monologo, a testimoniare, in fondo, le radici comuni di attori-autori in-

camminati nel tempo lungo strade lontane.

Perché dal teatro, anzi, proprio dal cabaret, sono partiti tutti quanti prima di cedere alle tentazioni televisive, cinematografiche o editoriali. E al teatro annunciano di tornare presto: Covatta, proprio in questi giorni e proprio al Ciak, con *Ara condizionate*, Bisio, reduce dalle fatiche di *Puerto Escondido*, dove è protagonista accanto ad Abatantuono e dopo l'exploit del disco *Rappat*, con un nuovo spettacolo, e poi Bergonzoni, Gnocchi, Dix Dunque, ora che anche Paolo Rossi detto il Terribile, si è lasciato sedurre dal piccolo schermo, conquistando questo grigissimo autunno televisivo con *Su la testa*, tra le curiosità della collana Polygram, c'è quella di poter riscoprire i protagonisti della comicità cresciuta ed esplosa negli anni Ottanta attraverso tempi e modi del mezzo artistico che li ha formati, vedendoli muovere nella fisicità dello spazio scenico, invece che ingessati nei talk-show, studiando mentre improvvisano e creano, mentre assediato il pubblico e costruiscono la risata. «Il teatro - non si stanca di ripetere Paolo Rossi - è per me fondamentale, non solo da un punto di vista creativo. È la possibilità di guadagnarmi la vita, e per questo ho imparato tutto, dalle marionette Collo a Shakespeare, dalle canzoni al *grammofon*. Gli altri gli fanno eco: «La tv, i libri, il cinema sono improvvisazioni, esperienze di passaggio, curiosità. La nostra vita resta quella della scena».

Un concerto collettivo a Roma: poca gente e molta buona musica. C'erano De Gregori, Pietrangeli, Amodei, De Sio...

Francesco e gli altri: lunga vita al Folkstudio

MICHELE ANSEMI

ROMA. Trentacinque canzoni, due ore abbondanti di musica, una dozzina di artisti famosi e non (ma altrettanto bravi). Il «Folkstudio Festival» è rivelato una serata speciale, peccato sia stata penalizzata dalla scarsa pubblicità. Perché mentava d'essere pieno in ogni ordine di sedie il teatro Olimpico, affittato per l'occasione dal fondatore del Folkstudio, Giancarlo Cesarini. Per una volta nessuna «correnza da celebrare, solo il piacere di mettere insieme sul palco alcuni amici di ieri e di oggi per spezzare una lancia in favore della musica acustica quella cosa impopolare, nonostante discenda dalla canzone popolare, che le radio e le televisioni e i giornali continuano a ritenere ferraglia arrugginita, che non ha tendenza e men che meno moda.

Pochi fronzoli, amplificazione contenuta, strumenti inconsueti sul palco: un'arpa celtica, una spinetta, un flauto e un violino, due tamburi e soprattutto tante chitarre. Un apparato ideale per un *huddle tune* irlandese, e infatti tocca al Kay McCarthy Ensemble di aprire la serata con una melodia struggente seguita subito dopo da una giga travolgente. Via al secondo ospite e nessuno, proprio nessuno, si aspetta l'uscita così dimessa di Francesco De Gregori, ex cadetto del Folkstudio. Nello scannato romano di Trastevere, il giovane De Gregori si fece artisticamente le ossa insieme a Venditti, Lo Cascio, Bassignano e altri, e forse nasce da quel clima amichevole, profumato di suoni «laniani», la canzone *Signora Aquilone* («Perché il vento era amico e il cielo era grande») che il cantante ripropone vent'anni dopo in una versione rigorosamente folk. Chitarra Martin, armonica a bocca e stivali da cow boy, De Gregori è accolto da una selva di applausi, raddoppiati quando intona le prime note di *L'abbigliamento del fuochista*, ballata d'emigrazione e solitudine.

Due brani a testa - così prevede la scaletta della prima parte del concerto; ma De Gregori, con apprezzabile spirito antidualistico, resta sul palco per accompagnare alla chitarra e alla voce Caterina Bueno, infaticabile ricercatrice sul campo di ninne-nanne e stornelli toscani. Ormai l'atmosfera è calda al punto giusto, e Corrado Sannucci, oggi giornalista sportivo (ma non ha rinunciato alla sua bionda coda di cavallo), non fatica a prendersi la sua porzione di applausi eseguendo la nuova *Le mele rosse*, agria ballata sulle traver-

sie di un extracomunitario a Roma. E la politica, dov'è finita? Ci pensa il barbuto torinese Fausto Amodei, fisicamente uguale agli anni dei «Cantacronache», ad alzare la temperatura «militante» della serata. Con quella voce inconfondibile e sottile, che insegue le rime più spericolate e le distende su melodie complesse, fitte di accordi, Fautore di *Per i morti di Reggio Emilia* recupera la vecchia *Se non li conoscevo* a mo' di monito antifascista e poi regola l'ironica *Il tarlo* al pubblico incuriosito, tanto per ricordare che il capitalismo non è il migliore dei mondi possibili.

Di sicuro non è un caso se, a succedere ad Amodei, viene chiamato un altro cantautore politico, Paolo Pietrangeli, che stasera però preferisce le miliziosità rime carabiche di *In quelle terre lontane* (ce n'è anche per Bettino) alle gloriose

parole d'ordine di *Contessa*. Lui vorrebbe continuare su quella linea, ma dalla platea sale una richiesta. *Rezzani*, e la storia dell'operaio finito in carcere ingiustamente scaldano i cuori «a sinistra» della platea.

Poi tocca a Lollì, l'ex voce esistenziale del Movimento: il cantante bolognese è l'unico a chiacchierare con il pubblico, la voce e la chitarra suonano scorticata, su nella recente *Tutte le lingue del mondo* che nella vecchia *Io ti racconto*. Ma è forse nella nuova «canzone senza musica» dedicata a Piero Ciampi che Lollì riassume, con pochi versi in rima, il senso di un disagio più intimo, anche se non autobiografico.

A metà serata arriva la sorpresa. Nel codice genetico del Folkstudio il blues ha sempre rappresentato un bel pezzo di Dna, ed ecco, a conferma, il duo all'black Cephas & Wiggins, chitarra squillante e armonica straziante. La miscela

ricorda quella di Sonny Terry & Brownie McGee, tutti a battere le mani per scandire il tempo mentre l'armonica imita lo sbuffare del treno. Non è facile per Teresa De Sio chiudere la prima parte del concerto, ma piace molto alla platea la sua dichiarazione antileghista e quel richiamo al napoletano come «lingua per resistere, ricostruire e combattere».



Qui accanto, Paolo Pietrangeli. A sinistra, Francesco De Gregori entrambi hanno cantato per il Folkstudio